Ministero della Pubblica Istruzione del Guatemala non ha ancora riconosciuto l'esperienza universitaria del Quiché perché non soddisfa i requisiti indispensabili: possedere tre edifici e un fondo di quattro milioni di quetzales all'anno per il funzionamento. Sono requisiti che stridono con la realtà sociale di quel territorio, dove l'università funziona senza una sede fissa, è itinerante, può far lezioni nei campi, in una grotta sacra, lungo un fiume o in una sala comunitaria. Invece dei libri si ascoltano le testimonianze e i ricordi degli anziani e si dà molta importanza alle conoscenze orali prima che allo studio di autori e di esperti di formazione occidentale[3].

La sensibilità culturale indigena è spesso in contrasto con la visione occidentale; il caso dell'acqua "bene comune" è un esempio chiaro dell'importanza di dare ascolto e di vagliare punti di vista diversi da quello dominante e, del resto, per la cultura ixil la conoscenza non deve essere trasmessa per conquistare un diploma ma come strumento utile per conservare le tradizioni della comunità; la conoscenza che trasmette l'Università Ixil è qualitativa e soggettiva, basata sull'esperienza personale, e non quantitativa e oggettiva; l'insegnamento rifugge dalle specializzazioni per puntare su una comprensione globale.

L'Università Ixil, che nel 2013 ha già valutato le tesine dei primi allievi, è un'istituzione che in maniera insolita vuole diffondere «un sapere storicamente ignorato e respinto ma che offre soluzioni e idee per rispondere ai problemi del mondo globalizzato»[4].

L'esperimento delle università indigene si fonda sulla consapevolezza che le grandi crisi del nostro tempo – quella energetica, alimentare, ambientale, sociale – provengono da un solo settore della società e solo da quel settore si aspettano le soluzioni, le quali vengono da idee originate da quella cultura e quelle tradizioni. Il non ascolto, il disprezzo, l'ignoranza di altre idee che provengono da culture ritenute inferiori viene definito con una nuova parola: epistemicidio. E la diversità che le culture indigene, i cui paradigmi sono profondamente diversi, possono apportare al mondo globalizzato, disturba e turba l'assoluta certezza della superiorità della cultura occidentale. Da qui è nata l'urgenza di misurarsi con un nuovo, rivoluzionario esperimento di trasmissione culturale. ■

MEMORIA

# Pan Doktor

DI ANNA MARIA CRISPINO

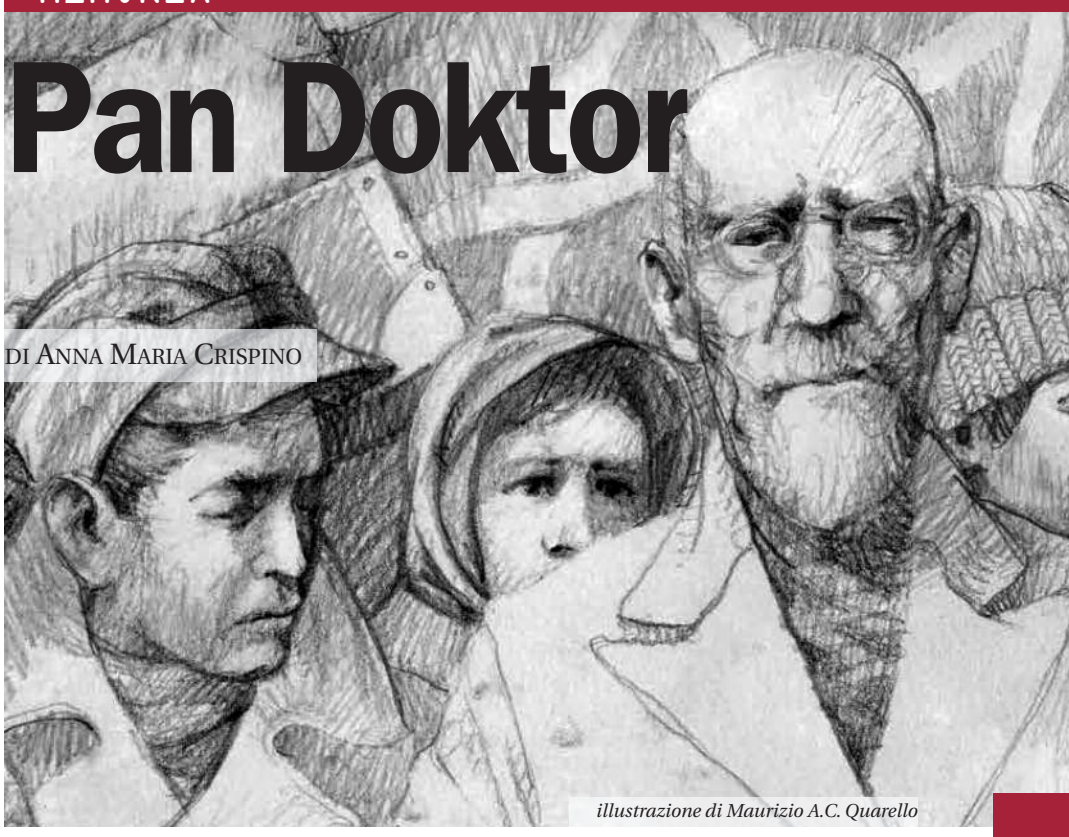

*illustrazione di Maurizio A.C. Quarello*

IRÈNE COHEN-JANCA
MAURIZIO A.C. QUARELLO
**L'ULTIMO VIAGGIO**
TRAD. DI PAOLO CESARI
ORECCHIO ACERBO
ROMA 2015

«I tedeschi non vogliono che i bambini ebrei diventino grandi»: questo pensiero, anzi, una semplice constatazione, attraversa la mente del piccolo Szymek come un folgorazione, facendo crollare tutto il suo mondo. Un mondo costruito per lui e per gli altri 170 bambini ospitati nella Casa dell'orfano di Varsavia dal dottor Korczak, straordinaria figura di medico pediatra e pedagogo che per oltre trent'anni portò avanti una esperienza di educazione alternativa a Varsavia, continuata anche durante l'occupazione tedesca, fin nel Ghetto della città e conclusa brutalmente dalla deportazione di lui e di tutti i suoi bambini in un campo di concentramento. Janusz Korczak riteneva che «non ci è concesso lasciare il mondo così com'è»: le sue idee e l'esperienza di cui fu protagonista sono rintracciabili nella Carta dei Diritti dell'Infanzia approvata dall'Onu il 20 novembre 1989. La sua storia (su cui è stato realizzato il film *Dottor Korczak* di Andrzej Wajda nel 1990) è ora narrata da Irène Cohen-Janca in un volume di eccezionale bellezza, illustrato da Maurizio A.C. Quarello per Orecchio acerbo, che ancora una volta si conferma casa editrice di eccellenza. L'autrice sceglie uno dei bambini più grandi, Szymek, come voce narrante degli ultimi anni della Casa, da quando, il 29 novembre 1940, arriva l'ordine di traslocare dal bell'edificio di via Krochmalna a "l'altra parte". La consapevolezza di che cosa sia quell'altra parte arriva a Szymek solo a poco a poco: «l'altra parte è come un paese straniero», è vicino, eppure lontanissimo. È il ghetto, circondato da alte mura che lo separano dal resto della città, e con 28 porte sorvegliate: gli ebrei non possono uscire, è un paese-prigione. Poco meno di due anni dopo, fatti altri traslochi in case sempre più piccole e squallide, il 5 agosto 1942 i nazisti arrivano all'alba e ordinano la deportazione: l'ultimo viaggio sarà quello verso Treblinka. E, in corteo con il loro vessillo verde di re Matteuccio I, tutti i piccoli cittadini della Repubblica dei bambini, con Korczak che ne tiene due per mano, arrivano alla piazza per mescolarsi ad altre migliaia di ebrei ed essere caricati sui treni. Il racconto di Cohen-Janca (nella traduzione di Paolo Cesari) è asciutto, senza enfasi, mai retorico, stupito come può essere quello di un bambino colto in eventi più grandi di lui, incomprensibili e spaventosi. Una storia bellissima e tragica, pubblicata a ridosso del 70esimo anniversario della liberazione di Auschwitz (27 gennaio, dal 2000 Giorno della Memoria in Italia), che aspettava di essere raccontata. Perché sì, occorre raccontare e ri-raccontare anche, forse soprattutto, le storie di un orrore disumano che è, e resta, inconcepibile. E la memoria è una pratica che può renderci umani ■